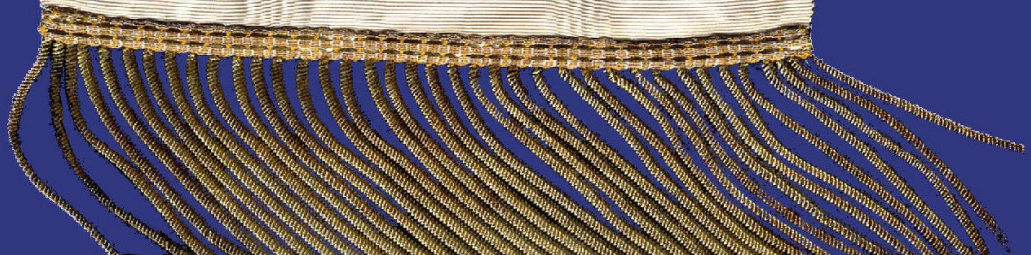


D. GIOVANNI SANSONE



1
9
3
0

2
0
1
4



In copertina, la stola dell'ordinazione sacerdotale di Don Giovanni Sansone, 27 giugno 1954

Ricordo di

Don Giovanni Sansone CRL



Napoli
1/9/1930 + 5/1/2014

Don Giovanni Sansone.

50 anni di servizio e rapporti nella parrocchia di Piedigrotta.

Ricordi, esperienze, spunti di preghiera suscitati da una persona speciale.

Per lasciare una memoria, per condividere quanto ci ha donato, per seguire ed imitare. Questo fa molto bene a noi che l'abbiamo conosciuto, ma anche a tutti quelli che frequenteranno la parrocchia dopo di noi: una testimonianza della grazia che il Signore ci ha elargito, con la sua vita, un auspicio che tutti i pastori possano essere così. Forse, solo don Giovanni non sarà molto contento, schivo e non amante di comparire com'era. Perdonerà questa violenza d'amore e comprenderà che non si può contenere la gratitudine e l'affetto. Almeno per corrispondere a quello che in abbondanza ci ha donato.

La Comunità di Piedigrotta

Dal quartiere napoletano di Piedigrotta alla Chiesa universale

È stata lunga, operosa e molto ricca di esperienze la vita di Don Giovanni Sansone: un quotidiano ministero sacerdotale lungo più di mezzo secolo, diversi compiti di grande responsabilità nella Congregazione dei Canonici Lateranensi, un incessante impegno nella comunità parrocchiale di Piedigrotta.

La cronaca dei suoi anni sarebbe interminabile e articolata; la sua figura può essere compresa più agevolmente riferendosi ai motivi ispiratori della sua "storia", che in realtà è la storia di Napoli nel dopoguerra e della Chiesa negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II.

La sua vocazione nasce nella Napoli del dopoguerra, quando le immense macerie materiali e morali della città impongono l'urgenza della "ricostruzione".

Al giovane Giovanni, studente del Liceo Umberto di Napoli, figlio di una famiglia numerosa di Mergellina, in procinto di aprirsi alla vita professionale e sociale, la vocazione sacerdotale e religiosa appare come un impegno concreto per la ricostruzione di Napoli, non una fuga dalla città desolata degli uomini, ma un cammino collettivo di ricostruzione e di salvezza umana.

Le sue omelie e le sue catechesi saranno sempre parole profondamente spirituali ed autenticamente umane, rivelazione di un Dio, morto e risorto, che si fa uomo, e richiamo ad ogni uomo in cammino verso il mistero di Dio.

Don Giovanni Sansone
La sua vita
I suoi pensieri
I suoi familiari



Con la famiglia nel giorno della sua prima Messa



Prima Comunione
1938



A 10 anni, "Crociatino"



Celebra la sua prima Messa
27/6/1954

Don Giovanni Sansone nasce a Napoli, nel quartiere Chiaia, alla Salita S. Filippo, 20.

Cresciuto, quindi, nella stessa zona in cui ha poi svolto per la massima parte della sua esistenza il proprio ministero, la propria missione di sacerdote, non fa perciò alcuna meraviglia che conoscesse per generazioni i suoi parrocchiani riscuotendo l'affetto di tutti.

Lo ricordiamo in questo libretto mediante alcune note ed episodi che egli stesso raccontava ma, soprattutto, attraverso i pensieri di alcuni parrocchiani che li hanno voluto condividere con tutta la comunità in occasione dei funerali e della S. Messa di trigesimo.

Gli anni della sua infanzia, come per tutti i ragazzi della sua generazione, sono stati segnati dalla guerra e da varie vicissitudini della sua famiglia.

Nelle catechesi da lui tenute spesse volte ha fatto riferimento a quel primo periodo della sua vita per descrivere ciò che era stato per lui l'iter che lo aveva portato alla scoperta della vocazione. Non ha mancato di riportare l'importanza del periodo che lo aveva visto insieme alla famiglia, sfollato da Napoli a Cava dei Tirreni, così com'è riportato più oltre.

Nella sua catechesi su "Gli atti degli apostoli" tenuta nel novembre 2001, parlando della chiamata degli apostoli si fermò per descrivere la chiamata di ognuno di noi.

"Che cos'è la chiamata.

Le modalità possono essere tante. Pensavo alla mia vocazione. Pensavo, per esempio, a certi segni della chiamata del Signore che avvenivano quando io non ero ancora consapevole, però sentivo attrazione verso certe forme di spiritualità che mi sono spiegato soltanto dopo.

La mia infanzia è stata segnata da passeggiate serali con mio padre lungo via Caracciolo. Mio padre mi teneva per mano e non voleva che la lasciassi. Mi faceva un giochino nel

palmò della mano col suo dito e io pensavo: posso attraversare con gli occhi chiusi perché ho la mano nella mano di mio padre.

Dopo ho capito il Padre!

Oppure quando eravamo sfollati a Cava dei Tirreni. Eravamo dovuti scappare nell'abbazia dei benedettini e dormivamo per terra in grandi corridoi. Mi ricordo che mancava la luce, io avevo paura ma, quando a sera i monaci cantavano compieta, io correvo ad una finestrella che dava nella chiesa affascinato da quel canto.

A volte può venire o può essere ribadita con scene che possono essere anche scene negative.

A quindici anni, qui in Via Piedigrotta, una volta ho visto una scena di violenza inaudita: un militare di occupazione, tutto discinto, cercava di violentare una ragazza e, poi, l'intervento di alcuni uomini che hanno evitato la cosa con l'uso di spranghe e bastoni. Sotto lo choc ancora di quanto avevamo vissuto durante la guerra con i tedeschi, vedere che i "liberatori" si comportavano in quel modo ho avuto come una botta in testa, una luce forte, in cui ho capito che soltanto il Vangelo poteva salvare il mondo. Allora sono andato da mio padre a dirgli che volevo farmi prete."

Per Don Giovanni è cominciata così!

Altre tappe importanti della sua vita sacerdotale sono le seguenti, così come le riportò egli stesso nel libretto del centenario della parrocchia e che furono da lui stesso definite: "I segni che accompagnano il cammino".

1964: *La chiamata dei superiori ad una nuova dimensione del sacerdozio, da vivere là dove mi era stato dato il Battesimo, tra la mia gente.*

1965: *Il Concilio Vaticano II chiude i suoi lavori con l'invito a tornare alle origini della Chiesa e di ogni carisma.*

1966: Papa Giovanni XXIII, a quasi tre anni dalla morte, viene tra noi nella attigua infermeria della Marina Militare per portare la guarigione istantanea a Suor Caterina Capitani ed indicare che all'origine c'è l'amore.

1967: L'immagine di Maria, restituita al suo primo splendore ci dice che all'origine c'è la bellezza.

1968: La malattia di Don Giusto, culminata nella morte santa il 18 gennaio 1969, durante le Quarantore, ci aiuta a scoprire l'origine della vita spesa per il bene dell'umanità.

Questi mi sono parsi i segni che hanno accompagnato i primi passi del mio ministero da parroco e spinto a ripensare la fede, la preghiera, il servizio, non solo personalmente ma insieme, sacerdoti e laici.



Con Papa Giovanni Paolo II - 1984

«**Insieme, sacerdoti e laici**»: questo ha colpito chiunque lo ha avvicinato. Sempre schivo caratterizzava i suoi interventi con una dolcezza unica e con parole che arrivavano direttamente al cuore. Un modo di porsi apprezzato da tutti ma in special modo dai giovani come si evince da alcune testimonianze riportate più oltre.

Anche il suo lasciarci per andare al Padre ha rispettato questo lato del suo carattere. È successo di notte, da solo, quasi non avendo voluto dare fastidio a chi riposava, la notte tra il 5 e il 6 gennaio: il giorno dell'Epifania, il giorno in cui la Chiesa fa memoria della manifestazione del Signore Gesù all'intera umanità!

Siamo certi che la sua figura di «*padre buono*» mancherà a tutti coloro che l'hanno conosciuto.

La "casa del Padre"

Riportiamo su questo tema uno stralcio da una sua catechesi sui Salmi.

"Per Gesù la patria, il punto di arrivo, è la casa del Padre, ed egli si sente costantemente cittadino di quella casa. Quindi il suo riferimento costante, pur vivendo intensamente la sua esperienza umana nella storia, è la casa del Padre. Per cui sovente si ritira in solitudine, prega, sta col Padre suo, dando testimonianza di questo suo abitare là. I suoi due piedi sono fermi nella casa anche quando cammina nelle città della Palestina. *Faccio sempre le cose che piacciono al Padre mio*, dice.

A questa stessa casa del Padre sono chiamati anche tutti quelli che sono suoi, e la sua resurrezione e la sua ascensione aprono questa casa a quanti sono chiamati dallo Spirito e a quanti vi sono stati destinati. Già adesso, al presente, i credenti è quella casa definitiva che debbono guardare, pensare, e desiderare. Avrete certamente già sentito la famosa frase tratta dalla *Didachè* che dice che i cristiani stanno bene in tutte le nazioni perché la loro vera patria non è di questa terra ma è proprio quella casa di Dio

in cui siamo chiamati ad arrivare definitivamente.

Un cristiano dovrebbe alimentare il desiderio di questa casa e dovrebbe anche aumentare e coltivare la vita di unità perché si tratta di una casa che bisogna abitare nel futuro ma deve essere costruita nel presente. È una casa in cui gli inquilini sono molti e i muri portanti, essendo comuni, per essere costruiti necessitano della partecipazione di tutti.

Gesù ha una bella immagine nel Vangelo di Giovanni: *"Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io"* (Gv 14,2-3). Questo «posto» cui fa riferimento Gesù fa venire in mente quei sedili in cui la tavola di separazione tra una sedile e l'altro è parte integrale di entrambi che addirittura si trovano ad avere un poggiatesta in comune. Cioè questa casa si costruisce mettendosi nell'unità e dicendo «camminiamo insieme verso la casa del Signore».

Senza vivere questo insieme non c'è Paradiso. In tutte le religioni c'è il desiderio e la nostalgia del Paradiso ma noi in più abbiamo il dono delle Parole di Gesù e la certezza che Lui è entrato nel Padre: e queste sono realtà che ci facilitano la contemplazione.

A conclusione di questo ciclo di incontri sui Salmi volevo dirvi un pensiero che spero vi accompagni e vi sia di aiuto sul piano personale. Il Paradiso è veramente la casa dove dobbiamo abitare! E badate, non si tratta di un luogo perché il Paradiso è la Trinità stessa. A noi viene istintivo guardare al cielo così come fecero gli Apostoli nel giorno dell'Ascensione, ma ricordiamo che gli Angeli li invitarono a non farlo. Gesù aveva detto *"il regno di Dio è in mezzo a voi"* (Lc 17,21). Il Paradiso è la Trinità stessa, il seno del Padre. Perciò il Paradiso è entrare nel seno del Padre, è l'immersione in Dio-Trinità. Lì i figli di Dio si trovano a casa

propria e lì, come dice S. Paolo, per l'opera di Cristo che ricapitola tutti, Dio sarà tutto in tutti.

Allora conosceremo il Padre come colui da cui ogni vita viene: la mia, la tua, la sua, di ciascuno e sarà come un canto di ringraziamento. Ci sarà una coralità per cui ciascuno nella propria distinzione non si separa dagli altri per ringraziare ma tutti insieme saranno il grazie unico. Dice una bella meditazione di Chiara Lubich *non ci saranno più le musiche ma la musica, non ci saranno più le poesie ma la poesia, non più i grazie ma il grazie*. Lì nel Padre conosceremo il Verbo, quel Verbo in cui sono state fatte tutte le cose. Vi troveremo anche tutte le idee (chiamiamole così con un vocabolo improprio) che sono venute dalla mente e dal cuore eterno di Dio e che dopo essere state portate sulla terra, nel movimento di amore e di fiducia sono ritornate, a Dio che le aveva espresse, perfettamente realizzate. Si legge in Isaia: *"La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata"* (Is 55,11).

In questo senso, quasi con stupore, possiamo dire che il Signore ha bisogno di noi per fare il Paradiso perché se noi non torniamo a lui come idee realizzate, come suo progetto diventato vita concreta, vita vissuta, quanto facciamo di nostra iniziativa può non corrispondere alla sua attesa.

Questo è il grande rischio delle scelte che si fanno in una vita nella libertà, però è anche una grandissima dignità. Possiamo scegliere di dire di no, e questo è il nostro dramma, però la nostra altissima vocazione è il poter dire sì, come vediamo in Maria!

S. Bernardo scrive che in Paradiso sarà bellissimo vedere come tutto il bene presente in ciascuno dei membri della Città, sarà anche di tutti gli altri per l'amore reciproco che vi regna; per cui la conoscenza e la comunione del Paradiso sarà eterna.

Ma noi che faremo in Paradiso? Ogni tanto succede che alcuni facciano questa domanda. Ebbene, se uno pensa che nell'essere umano la conoscenza d'amore dell'altro non si sazia mai, per cui se due persone si amano veramente sentono sempre il bisogno di raccontarsi e non si stancano mai di farlo, questa cosa, moltiplicata per l'infinità delle creature di Dio, ci fa capire che non ci sarà certo da annoiarsi. Questa comunicazione infinita sarà proprio l'aria del Paradiso perché lo Spirito Santo metterà insieme i tanti rapporti d'amore reciproco facendone un qualcosa che pervaderà ogni angolo della *Gerusalemme celeste*. Se il Paradiso è la Trinità, il Padre è colui che ci dà la possibilità di vivere, il Figlio è colui che ci permette di ritornare al Padre, lo Spirito Santo è colui che ci lega tutti fino ad essere una cosa sola per sempre.

Badate che il Paradiso ci riguarda come natura umana completa, quindi anche come fisicità. Probabilmente ci sentiamo sempre un po' sconfitti dalla morte e quindi abbiamo come l'impressione che la fisicità non appartenga a questa vocazione; ma la realtà è che il rapporto con *Gesù* nell'Eucaristia santifica anche la nostra fisicità. La vocazione al Paradiso riguarda quindi anche la resurrezione della carne. Nonostante non riusciamo a capirlo completamente sappiamo però bene che è Parola di Dio e la Chiesa ce lo fa ripetere nel credo: *credo alla resurrezione della carne*. S. Pietro ha parlato di cieli nuovi ma anche di terra nuova per cui la premura per la condizione dell'uomo, anche in senso fisico è molto importante nonostante il nostro corpo durante il santo viaggio venga percepito come ostacolo, fatica, malattia e invecchiamento.

Il problema della spazzatura a Napoli non è soltanto un problema sociale e igienico del momento, ma è un problema di amore all'umanità perché l'umanità ha diritto a preparare quello che ancora non è, che però è la vocazione ad entrare

in Paradiso anche con il corpo. Quindi c'è una grande responsabilità a vivere il tempo per costruire questa realtà.

È stupendo allora il contributo dell'uomo che, in unione con Gesù, costruisce il Paradiso! E si può intuire perché Maria è così grande "Paradiso di Dio". Auguriamoci di vivere il tempo per costruire questa realtà. Aiutiamoci a porre segni del definitivo!

Per terminare vi leggo una paginetta che riguarda il futuro ma che riguarda anche il presente in cui siamo chiamati a muoverci. È una meditazione di Chiara Lubich:

«Immagino una città d'oro dove il divino è in rilievo, splendente di luce, e l'umano fa da sfondo, messi in ombra per dar più gran risalto allo splendore. Ogni chiesa, ogni tabernacolo rilucono più del sole, perché li è rimasto l'Amore degli amori.

Nell'anima di chi la Chiesa rappresenta, nella Gerarchia, che struttura la divina società, calata da Cielo in terra, trovo una miriade di perle splendide: sono le grazie deposte da Dio, per le mani della Vergine, in quel canale, che altro scopo non ha che di abbeverarmi di luce, di nutrirmi del miele celeste, più di celeste madre che nutre il suo bambino. E se, raccolta in Dio, apro il libro della vita e leggo le Parole eterne, sento cantare nella mia anima un'armonia luminosa e lo Spirito di Dio irradiarmi coi suoi doni. Al contatto con chiunque, nobile o cencioso, scorgo trasfigurato ogni volto nel bellissimo Volto del Verbo incarnato Luce della Luce.

Entrando in casa di fratelli che si amano, di famiglie unite in Cristo, vedo un riflesso divino della Trinità, odo espressa dalla comunità la Parola che è Vita: Dio.

Dio è l'oro della mia città, di fronte al quale il sole s'adombra, il cielo s'impiccolisce, ogni bellezza e maestosità della natura si ritirano beate a far corona, a servire, cornice.

E questa città è in ogni città e tutti la possono vedere,

purché si spenga in Dio, obliando, l'anima nostra e s'accenda in essa il fuoco dell'amore divino» (Lubich, L'attrattiva del tempo moderno).

È un bellissimo testo che ci dice la gioia di rallegrarci perché andiamo alla casa del Signore”.

Testimonianze e ricordi dalla famiglia di origine

Don Giovanni è nato il 1 settembre 1930 da Salvatore Sansone e da Bianca Parisi. Era il secondo di 10 figli: Elina, Gino, Mario, Sergio, Antonio, Vittorio, Roberto, Guido e Annamaria.

I genitori si conobbero a Piedigrotta, complice l'allora Don Mario Marchi divenuto in seguito Abate, e lì si sposarono.

Il papà era ingegnere civile presso il Comune di Napoli, di carattere molto dolce, la madre era casalinga, molto riservata. Da ragazzo frequentava assiduamente la parrocchia insieme ai suoi fratelli e sorelle nei gruppi giovanili tenuti da Don Giovanni Dani il quale era solito esclamare: "Se non c'è nessuno in chiesa ci sono i Sansone e la chiesa è piena".

In famiglia si viveva in un'atmosfera molto serena: i genitori sono sempre stati molto rispettosi delle scelte dei figli e tra i fratelli c'è sempre stato un ottimo rapporto.

Durante la guerra la famiglia sfollò a Cava dé Tirreni e provò la fame (per fame il piccolo Giovanni si procurò senza permesso delle rape dai campi) e il terrore di perdere il papà che fu fatto prigioniero dai tedeschi e "miracolosamente" rilasciato dopo alcune ore.

A 16 anni, appena terminato il liceo, lascia la famiglia per entrare in seminario a Gubbio.

La sua vocazione nacque da una grande sensibilità verso gli ultimi per i quali decise di spendere la propria vita: negli ultimi anni di liceo fu impressionato dalla vista di una persona molto povera e, successivamente, dal balcone di casa sua a via Piedigrotta assistette ad un episodio che ebbe protagonista un militare americano di colore che è già stato riportato con le sue stesse parole. Alla sua vocazione contribuì certamente anche un sacerdote, Don Giovanni Dani, che seguiva i ragazzi della parrocchia con grande dedizione.

Il padre era perplesso della scelta che Giovanni aveva deciso di compiere e gli regalò diversi viaggi per farlo desistere, perché aveva paura di qualche suo ripensamento, ma dovette ben presto arrendersi.

Alcuni fratelli lo chiamavano scherzosamente "zio prete", come si usava anticamente a Napoli, e il fratello più piccolo, Guido, data la grande differenza di età e non avendolo mai visto in casa, pensava che Giovanni fosse suo zio e non suo fratello. Anche per Annamaria, Gianni era un fratello speciale, col quale, come le diceva la mamma, non poteva avere la stessa confidenza che aveva con gli altri.

Don Giovanni era particolarmente legato alla sua prima sorella, Elina, con cui si sentiva telefonicamente ogni settimana e la cui morte, avvenuta il 6 gennaio 2013 esattamente un anno prima di lui, lo aveva particolarmente provato tanto che ne parlava spesso.

Ma amava con la stessa tenerezza tutti gli altri fratelli tanto che, per favorire l'incontro tra le loro famiglie diventate ormai molto numerose e sparse per l'Italia, organizzò dal 2002 tre incontri: il primo il 20 aprile 2002, il secondo a maggio del 2005 per festeggiare il decennale del riuscito trapianto cardiaco di una cognata, il terzo a settembre 2010 per festeggiare i suoi 80 anni. Per questo chiese come regalo che tutti fossero presenti.

È sempre stato molto presente nella vita della sua famiglia attraverso i vari eventi che si susseguivano nel tempo: matrimoni, battesimi, ricorrenze varie di fratelli, nipoti e pronipoti, anche se questo richiedeva viaggiare per ore, pur di condividere con tutti gioie e spesso anche dolori.

Il nipote Alessandro lo ricorda così:

"Zio Gianni era molto aperto ai giovani e alle nuove tecnologie. Infatti mi chiedeva sempre delle mie attività universitarie e teatrali ed era molto curioso di come si potesse comunicare attraverso i "social network". Negli ultimi anni ha stretto con me un rapporto più forte tanto che nell'approssimarsi del suo 80esimo compleanno mi recai personalmente a Piedigrotta per raccogliere il suo messaggio di invito da inviare ai cugini e lui invece avrebbe pensato ai fratelli. La mattina del 6 gennaio la notizia della sua improvvisa scomparsa mi ha lasciato sconvolto soprattutto per il

fatto dell'incredibile e triste coincidenza che esattamente un anno prima ci aveva lasciati zia Elina. Dopo un po' mi ricordai delle sue parole al funerale di zia Elina: "Elina è stata accolta in cielo nel Giorno della Luce dell'Epifania". A quel punto uno slancio di Fede mi ha portato dove la Ragione non può arrivare e dunque ho pensato: anche zio Gianni è salito in Cielo in un giorno speciale. Mi rimane di lui una testimonianza di fede molto grande e significativa."

Così la sorella Annamaria:

"Da un po' di tempo lo vedevo tanto stanco, specie dalla morte di Elina e, dopo appena una settimana, dell'altro fratello Mario. Il 26 dicembre eravamo venuti a Piedigrotta a prenderlo ed è rimasto tutto il giorno in famiglia circondato da fratelli e nipoti venuti numerosi per stringerci attorno a Vittorio, per la prima volta a Napoli senza la sua cara Elena. Il 5 gennaio sera ho sentito il bisogno di telefonargli. Mi ha chiesto come mai lo chiamassi proprio quella sera, mi ha chiesto dei miei figli, soprattutto di Rossella che si trova nella striscia di Gaza in continuo pericolo per la sua attività in difesa di contadini e pescatori e per i frequenti bombardamenti israeliani. Ci siamo lasciati così. Il mattino dopo alle 9,30 la telefonata del tutto imprevista della sua improvvisa partenza".

Il ricordo del fratello Vittorio

All'epoca della vocazione noi fratelli minori, piccoli e non ancora in grado di comprendere l'importante decisione, pensavamo che Gianni avesse scelto un'altra famiglia, invece dopo l'ordinazione abbiamo imparato a conoscerlo e capirlo.

Non si era dedicato a un'altra famiglia, aveva intrapreso una missione a servizio degli altri, ma la famiglia cui apparteneva era la nostra.

È sempre stato presente nei momenti felici ed importanti e la sua pacatezza e i suoi incoraggiamenti ci hanno permesso di superare i momenti critici che la vita ci ha riservato.

Con grande affetto ci ha assistito nei momenti più dolorosi esprimendo parole di conforto che mancheranno a noi che siamo rimasti.

La nipote Sarah

"In qualità di nipote (una dei tanti nipoti di Don Giovanni) lo conoscevo probabilmente più nelle vesti di zio che di sacerdote. Per me è sempre stato zio Gianni e sempre lo sarà.

Ma come tutti gli zii, anche lui aveva delle qualità importanti: col suo modo di fare mi trasmetteva serenità e tranquillità ed ho voluto che fosse presente nei giorni più importanti della mia vita: il mio matrimonio e il battesimo di mia figlia



Matrimonio della nipote Sarah

*La comunità di Piedigrotta
ricorda Don Giovanni
nel giorno del suo funerale
e nel trigesimo della sua morte*



In campeggio
1972



Con il gruppo “Mamme cristiane” da lui seguito per tantissimi anni

Il ricordo del Vescovo ausiliare Mons. Lucio Lemmo nell'omelia dei funerali celebrati l'8 gennaio

Ognuno di noi sono sicuro che è qui presente perché nell'arco della sua vita ha incontrato padre Giovanni. Siamo qui per dirgli il nostro grazie. Ognuno di noi è stato toccato dalla sua vita, dalla sua esperienza, dalla sua parola, dal suo sorriso, dal suo silenzio, dal suo sguardo e siamo qui per dirgli il nostro grazie.

Ma siamo qui anche perché noi in questo momento celebriamo la vita e quindi vogliamo anche esprimere la gioia di ciò che Dio ci ha donato - la vita eterna - e quindi siamo felici per Giovanni che finalmente ha incontrato la sua vita.

Poi sappiamo dal Vangelo di Giovanni come c'è un legame fortissimo tra la fede in Dio e l'amore ai fratelli. E stasera, carissimi, salutiamo un maestro di vita spirituale che nella sua esistenza ha saputo dimostrare questo legame tra la fede in Dio e l'amore al fratello. Siamo riconoscenti a Don Giovanni che ha fatto della sua vita religiosa e sacerdotale una missione fondamentalmente indirizzata alla formazione dei presbiteri, religiosi e diocesani, e dei laici desiderosi di fare un cammino di fede maturo e serio.

La parola di Dio ha in sé una potenzialità che non si può prevedere. La parola che Don Giovanni ha saputo donare con generosità, con una quotata preparazione e con una saggia capacità di relazione umana non può essere misurata dalla portata e dai frutti che ha potuto generare. Generazioni di persone sono state da lui avvicinate e tantissimi hanno potuto sperimentare la capacità del maestro spirituale che li ha accompagnati nel cammino della fede.

Siamo qui anche per esprimere il nostro ringraziamento a Dio per aver incontrato un tale pastore di anime. Noi ti ringraziamo, Signore, per la tua Parola, per il Vangelo dell'amore del Padre con il quale sei venuto a salvare tutti noi e per l'esempio di vita che ci hai dato attraverso la vita del tuo sacerdote Giovanni.

Un secondo aspetto che vorrei sottolineare è quello che ognuno di noi che l'ha conosciuto può ben dire che Don Giovanni era un uomo di comunione. Sì, il sacerdote è l'uomo della comunione, del dialogo, dell'apertura ad ogni prossimo, ad ogni cultura. Abbiamo potuto sperimentare in lui la forza di un dialogo sereno e pacato, la capacità di scorgere in ognuno il positivo e costruire un dialogo produttivo, la chiarezza delle idee e la sapienza del Vangelo a cui Don Giovanni con attenzione e timore faceva continuamente riferimento! Dialogare con Don Giovanni voleva significare cercare la volontà di Dio: non si poteva parlare a vuoto con padre Giovanni. Parlare con lui significava mettersi alla ricerca della volontà di Dio, unico riferimento della sua vita religiosa e sacerdotale.

La comunione che ne scaturiva era il frutto della Parola vissuta e donata ed era il risultato di un sincero sforzo di vivere nella volontà di Dio.

Un ultimo aspetto che vorrei non tacere è quello del suo tratto umano. Essere uomo di fede, uomo della Parola, uomo del dialogo, uomo della carità è voler dire anche essere uomo che incarna nella sua esistenza i tratti di Gesù, lo stile di Gesù, il modo di fare di Gesù.

È bello vedere il sacerdote come uomo equilibrato, signore nel comportamento e nello stile di vita. Un uomo pacato e gentile, cortese nelle risposte, discreto nelle parole, delicato nel riprendere. È l'umanità del Signore della vita che incarnandosi ci ha fatto vedere lo stile di Dio che innalza l'umanità riportandola nella sua primordiale dignità. Siamo grati a Don Giovanni per essere stato anche in questo un maestro di vita.

Cari fratelli, ora vogliamo portare su questo altare il nostro sacerdote Giovanni che si è fatto vittima come Gesù attraverso la sofferenza e la sua morte, certamente vissuta in compagnia di Maria che non ha permesso che visse l'ultimo istante della sua vita in solitudine, pur stando da solo. Certamente questa morte ha completato la passione di Cristo sofferente. Vogliamo pregare affinché questo sacrificio eucaristico purifichi la sua anima e

perché possa contemplare in eterno il volto del Signore che ha amato e servito in tutti i suoi lunghi anni di vita.

Vogliamo ringraziare la comunità dei Canonici Regolari che ci ha donato questo suo figlio e, ancora, per la loro preziosa presenza qui in diocesi, presenza che noi sentiamo molto viva e inserita pienamente nel contesto diocesano. È un'occasione anche per dire a loro il grazie per il loro contributo e per la loro presenza. Ed io sono qui a nome di Sua Eminenza, il Cardinale, che mi ha chiesto di esprimere a loro e a tutti voi la sua presenza e il suo rammarico per non essere potuto venire. Sentiamo la sua presenza, sentiamo la sua preghiera e in questo momento sentiamo la presenza di padre Giovanni che ci guarda sorridendo e ci dice: *ecco, preparati, preparati bene a vivere. Questo è l'essenziale, è stare insieme, tutti insieme perché il mondo deve radunarsi in Gesù. Tutti dobbiamo essere una sola cosa in Gesù!*

Prepariamoci bene anche noi vivendo in semplicità ma con radicalità il Vangelo che Gesù ci ha portato!

(Trascrizione)

Si riportano ora gli interventi di preghiera durante i funerali, anche quelli che per motivi di tempo non si ebbe la possibilità di leggere, e durante la S. Messa del trigesimo.

Quando nel 1982 Don Giovanni fu chiamato a Roma come Provinciale dei Canonici, in molti ci sentivamo orfani. Erano gli anni difficili del dopo terremoto in cui tutti eravamo impegnati nella ricostruzione, non soltanto materiale. Erano gli anni in cui molti di noi, cresciuti con Don Giovanni, con trepidazione eravamo attenti nel discernimento delle nostre vocazioni alla famiglia, al lavoro.

Nella liturgia della Pentecoste, nel salutarci, Don Giovanni ci invitò ad alzare lo sguardo e *guardare* il cero prima che la sua luce trasmigrasse nelle nostre candele: il cero pasquale, segno del Cristo risorto, della vita nuova in Cristo, luce che non conosce tramonto. Ed oggi credo che Don Giovanni ci ripeterebbe il suo invito ad alzare lo sguardo.

Nella sua ultima omelia per la festa dell'Ascensione, l'anno scorso, riflettendo sulle parole conclusive del vangelo di Luca e commentandole con i primi versetti del primo capitolo degli atti degli apostoli, Don Giovanni ci diceva:

"I verbi «guardare», «vedere», «fissare» indicano uno sguardo lungo e attento, tipico di chi deve e vuole custodire quello che vede con i propri occhi. Sono verbi che danno la certezza di quello che gli Apostoli testimoniano. Essi fanno, in qualche modo, l'esperienza del profeta Eliseo nel momento in cui sta per essere "rapito in Dio" il suo maestro Elia; il discepolo domanda che gli venga lasciato lo spirito che lo aveva animato nel suo servizio, per poterlo proseguire fedelmente. Così gli Apostoli che "vedono" Gesù ascendere al cielo riceveranno il suo Spirito per continuare l'annuncio del Vangelo. Perciò dovranno smettere di "guardare" da spettatori e con rimpianto e dovranno cominciare a "vedere" tutti i popoli della terra come destinatari della missione".

Oggi che davvero siamo orfani di Don Giovanni, vorrei *fissare* lo sguardo sulla sua vita - la capacità di ascolto e di dialogo; la ricerca costante dell'unità nella sincerità, con il coraggio della profezia e dell'affermazione critica; la conoscenza profonda della scrittura, dei padri, particolarmente Agostino, del pensiero filosofico, della letteratura; la stima autentica per i laici e per il loro ruolo significativo nella vita della Chiesa e del mondo, in perfetta sintonia con il messaggio conciliare - e, *guardando* al Cristo risorto, vorrei chiedere al Signore la capacità di *vedere* i bisogni degli uomini del nostro tempo per portare a loro, con l'autenticità del profeta Eliseo, la testimonianza e l'annuncio di speranza.

Angelo Abignente

In questo periodo di Natale, il Signore ha visitato la nostra famiglia parrocchiale di Piedigrotta, anzi la comunità, usando una parola che proprio Don Giovanni ci ha insegnato e realizzato negli anni 60, quando si viveva il grande fermento del post-concilio. Due persone speciali, autentiche colonne portanti, hanno raggiunto la meta, infoltendo la comunità celeste che si riallaccia a Piedigrotta. Prima Matilde il 26 dicembre, memoria del primo martire, quasi una consacrazione della sua vita e testimonianza, poi Don Giovanni nella giornata dell'epifania, manifestazione del Signore che per lui si è realizzata pienamente. Così, abbiamo modo di contemplare e vivere maggiormente il mistero della Comunione dei Santi

Propongo a tutti di ricordare (riportare nel cuore) le persone care che tutti abbiamo conosciuto, che hanno avuto in Don Giovanni un riferimento e una guida affettuosa, e che ora con lui costituiscono la comunità celeste di Piedigrotta, che io sento qui presente. Nomino queste persone che hanno dato un servizio, ma soprattutto che hanno costruito la comunità. Se dimentico qualcuno, ognuno di noi che lo nota potrà lo stesso pensare e ricordare la persona non nominata. Sarà come un appello, per noi di

Piedigrotta credo che sarà significativo, come un richiamarli e riconoscerli, qui presenti anche nel momento dell'addio a Don Giovanni. Indico solo dei nomi, tranne che per il primo, che tutti conosciamo per il cognome. Insieme ricordiamo: Don Giusto, Don Mario padre abate, Don Luigi, Rosa, Anna, Nina, Biagio e Lia, Gastone ed Emma, Peppino e Mena, Vincenzo e Pierina, Franco, Ciro, Adriano, Antonio, Enrico, Vittoria, Lucia, Anna, Amedeo Giogio, Paolo e per ultima Matilde.

Nel rito delle esequie si dice "in Paradiso ti accolgano i santi": per questo abbiamo chiamato queste persone per accogliere la grande anima di Don Giovanni che con loro continuerà ad amare ancora la comunità terrestre di Piedigrotta, e ad unirsi nella preghiera che si alza alla Vergine in un bel canto composto dal nostro attuale parroco, intonato oggi durante la distribuzione dell'Eucaristia: *"prega, prega per la nostra comunità"*

Risuonano oggi più che mai le parole dell'angelo al sepolcro: "perché cercate tra i morti colui che vive?". Don Giovanni ora vive la vera vita, insieme con gli amici della sua comunità. Noi vogliamo congedarci con affetto da quel corpo che abbiamo amato e tentato di curare, come la sua bella persona e la sua grande anima ci hanno insegnato e hanno tanto meritato, e affidarlo all'Amore eterno che lui ha proclamato con la sua vita.

Per noi resta un'eredità: un maggiore impegno a volerci bene, a stringerci e lavorare ancora di più nel cammino che ha indicato Don Giovanni.

Fulvio Freda

Ringraziamo Dio per averci donato Don Giovanni per tutti questi anni, tanto da essere diventato una parte importante della storia personale di ognuno di noi, della nostra comunità, di questo quartiere, della Chiesa, della Città.

Grazie Don Giovanni:

perché per tutti quelli che ti hanno conosciuto o anche solo